

cazione del figlio, e forse credoni di far bene a sgridarli e anche ad ingiuriarli; cazione del figlio, e forse credoni di far piccole creature affinché si rammentino della severa lezione.

b) La prole numerosa spesso fa intiepidire gli affetti, perchè i piccoli innocenti hanno spesso delle esigenze e delle cattiverie.

c) S'aggiunga la noncuranza del marito, che, rincasando spesso avvinto, comincia a dare l'esempio bestemmiano e ingiuriando.

d) S'aggiungano i pettegolezzi del vicinato, invidiosi e ignoranti: «Eh, con quelle carezze. Ci vuole ben altro!».

E infine il lavoro esagerato s'addossa

all'unica massaia di una casa: essa deve fare da cuoca, da bambinaia, da lavandaia, ecc., e poi anche andarsene a guadagnare fuori!

Caricate le povere donne di tutte queste fatiche e di tutte queste miserie e poi pretendete che resti conscia della sua missione: l'educazione del figlio? Ecco perchè sfoga il suo rammarico e la sua ira con quei piccoli tesoretti che le stanno alle sottane. E addio angelo della famiglia. Mettetela in un nido di pace, d'amore, e non di fango, e vedrete che le cose cambieranno d'aspetto!».

Ravenna.

IDA GHIRARDI.

## «Neppure una donna nel mondo intero!»

La compagna L. P. ci manda la traduzione di un capitolo tratto dal libro «Uomini in guerra», di Andrias Latzko. Utilizziamo una parte del capitolo, avvertendo che la scena accade in un ospedale militare. La moglie di un luogotenente ferito alla testa è venuta a trovarlo, e gli si è messa intorno affettuosamente. Egli appare come perduto in una lontana visione di orrore e non mostra di accorgersi di lei.

L'ora della partenza del treno si avvicina, le donne hanno dovuto lasciare l'ospedale. Gli ufficiali impietositi tentano di fare parlare un poco il malato: «Tu hai una moglie straordinaria, bisogna riconoscerlo: complimenti!».

All'istante egli si ritrasse spaventato; la piccola cosa raggomitolata e miserevole sussultò, come scossa da una forza subitanea: «Moglie sorprendente? Sì, sì, una moglie spavalda!».

Queste parole uscivano dalle labbra, fremmenti di un'ira che tumultuosamente le dettava: «Non ha versato una lagrima quando ci hanno spediti... Tutte erano molto spavalde quando siamo partiti. Anche la moglie del povero Dill, molto elegante, gli ha gettato delle rose nel vagone... Erano sposati da due mesi!».

Il luogotenente rideva d'un riso sardonico, chiudendo i pugni, lottando contro le lacrime che lo soffocavano: «Delle rose, eh, eh, e dei gridi: Arrivederci!».

Tutte erano patriote, in quei tempi. Il nostro colonnello ha felicitato Dill, perchè sua moglie era stata coraggiosa alla partenza; molto coraggiosa, capite? Come se si partisse per le manovre!...

Traballante, colle gambe malferme, il luogotenente era in piedi; appoggiato al capitano egli lo fissava intensamente coi suoi occhi inquieti: «Sai che cosa è avvenuto al povero Dill? Io vi era. Lo sai?».

Perplesso il capitano guardava gli altri: «Va, andiamo a dormire, non ti stancare!».

Con un urlo trionfante il malato gli ruppe la parola esclamando con voce sopraeccitata: «Tu non sai ciò che avvenne a Dill? Non lo sai? Noi eravamo là, come adesso; egli appunto voleva mostrarmi la fotografia che sua

moglie gli aveva mandato, la sua moglie così coraggiosa, eh, eh, la sua piccola moglie così spavalda, poichè spavalde lo erano tutte. E, mentre eravamo là, un 290 scoppia lontano da noi almeno duecento passi... Non ci siamo neppure voltati. Ad un tratto vedo volare una cosa nera... Dill si sprofonda con in mano la fotografia della sua piccola moglie, tanto spavalda; nella sua testa si era conficcata una scarpa, una gamba! una scarpa con la gamba di un soldato del treno che il 290 aveva frantumato lontano da noi...».

Egli si arrestò, fissò vittoriosamente il capitano; poi riprese con fierezza e odio, interrompendosi qualche volta, la voce fatta rauca da un rantolo stranamente gutturale: «Non ha detto più nulla il povero Dill, con lo sperone nel cranio, un vero sperone di servizio grande come una moneta di cinque corone... Ha rivolto gli occhi, guardato tristemente il ritratto di sua moglie, perchè ella aveva potuto permettere una tale cosa... una tale cosa... una tale cosa... mio caro. Per togliere la scarpa ci siamo messi in quattro, in quattro; l'abbiamo girata e rigirata... lo sai? Finchè un pezzetto di cervello uscì con la scarpa, come una radice che sia svelta... come un polipo biancastro morto là sullo sperone...».

Quando con fare dolce un ufficiale gli toccò la spalla parlandogli amichevolmente per deciderlo ad andarsene, di nuovo egli si rialzò, con un movimento brusco, e scoppiò in un riso triste, doloroso: «Così noi, in quattro, gli abbiamo strappata la sua straordinaria moglie, abbiamo tirato finchè essa fosse svelta... La mia anche è partita, la mia anche è strappata; tutte sono strappate! Non vi sono più donne, più...». E dopo avere scossa la testa, egli la chinò; sul suo viso infinitamente triste lente lagrime scendevano. Dietro di lui comparve il capitano, seguito dall'aiutante maggiore che era di guardia quella notte.

«Devi andare a dormire, luogotenente», disse l'aiutante maggiore con una finta severità. Il malato alzò la testa senza capire, fissò il viso estraneo; quando l'aiutante maggiore ripeté la frase a voce più alta, i suoi oc-

chi si illuminarono d'un tratto ed egli approvò col capo.

«Bisogna andarsene naturalmente, ripeté egli con un lungo sospiro. Tutti, dobbiamo partire. Chi non parte è un vile, e non vi devono essere dei vili. Ecco che cosa vi è: non comprendi? Ora gli eroi sono alla moda. La splendida moglie di Dill ha voluto avere un eroe. Eh, eh, per questo il povero Dill ha dovuto portare lontano il suo cervello... Anch'io... Tu pure... Bisogna andare alla morte, bisogna lasciarsi calpestare... calpestare il cervello... E le donne guardano... Straordinarie! Perchè è la moda».

Con pena egli sollevò il suo corpo stanco, magro, appoggiandolo sulla spalliera della panca; attendeva una approvazione, ed il suo sguardo interrogatore si rivolse a quelli che lo circondavano: «Non è triste?» domandò egli dolcemente. Poi, in tono sempre più alto, colto da una rabbia subitanea, gridando in modo che la sua voce risuonava squillante nel giardino: «Non è un inganno, eh? una frode? Io ero un uomo capace di dare delle coltellate, un assassino? Non le andavo più a genio? Abbiamo dovuto essere dolci, pieni di gentilezza, sensibili, e... tutto ad un tratto, perchè ha cambiato la moda, esse vogliono degli assassini. Capisci questo?».

Assistito dall'aiutante maggiore, di nuovo egli era in piedi, a poco a poco la sua voce si affievolì, fino a non essere che un lamento in gola come il balbettamento di un ubbriaco: «La mia anche era molto spavalda, si capisce. Non lagrime... io ho aspettato... sempre aspettato che si mettesse a gridare, che infine mi supplicasse di scendere, di non partire, di essere vile per lei. Ma esse non hanno avuto questo coraggio; volevano soltanto essere spavalde... La mia anche... la mia anche... sventolava il fazzoletto come le altre».

Le sue braccia tremando convulsivamente si tesero come a prendere il cielo a testimoniaio: «Quello che fu più spaventoso, vuoi saperlo? — sussurrò egli rivolgendosi all'ufficiale, quello che fu più spaventoso fu la delusione, la partenza, non la guerra... La guerra è ciò che deve essere; ti ha meravigliato che essa sia crudele? Solo la partenza è stata una sorpresa; che delle donne sieno crudeli, ecco la sorpresa. Che esse possano sorridere, gettare delle rose, che esse diano i loro mariti, diano i loro figli, i loro ragazzi, che mille volte hanno cullati, coperti mille volte di carezze, la di cui vita è fatta della loro vita... ecco, ecco la sorpresa. Che esse ci abbiano lasciati andare, mandati, mandati... E questo perchè ciascuna avrebbe avuto vergogna di essere senza un eroe. Ecco l'immensa delusione, mio caro. Credi che saremmo partiti se esse non ci avessero mandati? Lo credi? Ma domanda al più umile soldato perchè egli vuole una medaglia prima di andare in licenza: Perchè il suo paese lo amerà di più, perchè le donne gli correranno dietro, perchè con la sua medaglia, egli potrà più facilmente innamorare le donne; per questo, solo per questo... Le donne ci hanno mandati. Nessun

generale avrebbe potuto far nulla se le donne non ci avessero lasciati accatastare nei treni, se esse avessero gridato che non ci avrebbero più guardato se fossimo divenuti degli assassini. Neppure uno sarebbe partito se esse avessero giurato che nessuna di loro avrebbe mai più dormito con un uomo che avesse spaccato dei crani, abbattuto degli uomini a colpi di fucile, uccisi degli uomini a colpi di coltello; neppure uno, vi dico. Io non volevo crederlo che esse potessero sopportarlo: esse fingono, pensano, esse si vincono ancora, ma, quando la locomotiva fischiava, grideranno, ci strapperanno dal treno, ci salveranno. Una volta esse avrebbero potuto proteggerci: non hanno voluto che essere spavalde, nel mondo intero; null'altro che spavalde...».

«Via, luogotenente, andiamo a riposare», disse il capitano con una bonomia che cercava di nascondere: le donne sono così... Non si può nulla».

Egli voleva continuare cercando, mentre discorreva, di tirare il malato in casa senza che egli se ne avvedesse, ma la sorpresa gli arrestò la parola in gola. La carcassa serena e vacillante che si era lasciata rialzare dall'aiutante maggiore fece un salto, e allargò così violentemente le braccia che coloro i quali lo sostenevano furono spinti barcollanti nel cerchio degli spettatori.

Allora si rialzò su se stesso; p'gandole sulle ginocchia, come un facchino portante un grave peso sulla nuca: «così piegato, le vene turgide, schiumante di rabbia, egli ripeté le parole del dottore: «Andiamo, sono così, sono così... da quando, eh? Non hai sentito parlare delle suffragette che hanno schiaffeggiato alcuni ministri, incendiato dei musei, che si sono lasciate legare ai lampioni per il diritto di voto? Per il diritto di voto, capisci, e per i loro uomini non una parola, non un grido. Nulla...».

Si fermò un istante, riprese fiato; soffocato da una disperazione selvaggia, si rialzò un'altra volta, lottando contro i singhiozzi che gli gemevano nella gola; e gridò con la più profonda disperazione, come una bestia agli estremi: «Hai sentito parlare di una donna che per suo marito si sia messa davanti ad un treno? Ve ne è stata una che per noi abbia schiaffeggiato un ministro? Che si sia gettata sulle rotaie? Ve n'è stata una che si sia dovuta strappare dal treno? Neppure una ha lottato per noi... neppure una ci ha difeso... neppure una si è mossa... Neppure una nel mondo intero! Esse ci hanno cacciati via. Ci hanno chiusa la bocca. Esse ci hanno «speronato» come il povero Dill. Esse ci hanno mandati ad assassinare. Ci hanno mandati a morire per la loro vanità... Tu vorresti difenderle? Devono essere, devono essere strappate come la gramigna, con le radici... in quattro; bisogna tirare come col povero Dill; in quattro, bisogna svelarle. Tu sei il maggiore? Va, squarcia la mia testa. Non voglio più la donna. Tira... Strappa...».

ANDRIAS LATZKO.

— Oh! Una casa da nulla. Avete udito tutta quella gente che mormora e va seminando il malcontento fra i naufraghi? Bisogna fargliene passare il prurito. E se osasse alzare la voce e le mani, difendermi, e guardare che nessuno tocchi il paiuolo.

— Sta bene.

E da quel giorno la fetta di polenta divenne anche più magra per la povera gente.

Finchè un dì trovandosi nel bosco a far la legna, e vedendosi in tanti così sparuti in volto e ridotti a poca polpa attaccata alle ossa, cominciarono a pensare e a domandarsi come mai essi, che erano così numerosi, avevano potuto piegarsi alla volontà di un solo, per il quale erano costretti a lavorare e soffrire.

— Egli era il padrone del paiuolo; è vero. Ma con qual diritto in fine dei conti, se ne era impadronito? Come poteva egli dirlo suo, escludendone tutti gli altri dal possesso? Non l'avevano tutti insieme tirato fuori dalle acque? Non era il mare che l'aveva ceduto allo sforzo dei naufraghi, come la terra cede il grano al lavoro dei contadini? Era dunque un dono della provvidenza, al pari dell'isola su cui tenevano i piedi e del cui prodotto si nutrivano?... Ma sarebbe come egli mettesse una siepe sull'isola, che Dio aveva dato ai naufraghi, e dicesse «questa è mia» proibendo a noi di coltivarla e di vivere. No, non è in nome di un diritto che il paiuolo,

che è necessario a tutti, appartiene a lui solo; egli se n'è impadronito coll'astuzia ed ora lo difende con la forza... ma la sua forza e la forza dei suoi guardiani che cosa sono di fronte alla nostra forza? E allora!...

Fu un lampo di luce in quei cervelli. Si intesero, si unirono, si recarono dal padrone del paiuolo.

Egli vide subito che non c'era niente da fare, e che resistere sarebbe stato come volere rimettere qualche cosa di più del paiuolo.

— Prendetelo: fu la sola parola appena intelligibile, che gli uscì dalla strozza.

Non se lo fecero dire due volte.

Potete figurarvi la festa dell'indomani, quando fecero la polenta nel paiuolo, divenuto la proprietà comune di tutti.

La rovesciarono su una bella tavola e ne incominciarono la distribuzione.

Finalmente l'avrebbero mangiata proprio loro, che avevano lavorato; perchè non c'era mica più il padrone del paiuolo che si portasse via la metà della polenta; padroni erano tutti, anche lui, anche quelle brutte grinte che erano state le sue guardie.

— Avanti! Voi quante ore avete lavorato?

— Quattro ore.

— Bene: eccovi le vostre quattro fette di polenta.

— E voi?

— Non ho potuto lavorare: sono stato ammalato.

— Allora non è colpa vostra. Anzi è interesse di tutti noi che guardiate presto, perchè, quanto più numerosi sono i sani che lavorano, tanto meno grave è la fatica che tocca a ciascuno. Prendete anche voi la vostra fazione.

— E voi?

— Io non ho avuto voglia di lavorare. Era uno degli antichi guardiani del paiuolo.

— Caro, mi dispiace ma non posso darvi nemmeno il mestolo da leccare.

\*\*\*

Qui finisce la storia del paiuolo, narrata da Pipito di Casaleone, e comincia la storia umana di tutti i giorni.

Il contadino zappa la terra, semina il grano, lo miete, lo batte, lo insacca e lo porta... al granaio del padrone.

Il minatore scava il minerale nella viscere del suolo, lo trasporta alla superficie, lo separa dalle impurità e lo accumula... nei depositi del padrone.

Il filatore e il tessitore filano il cotone, la lana, la seta e la iuta, tessono le file, fabbricano le stoffe e le recano... nei magazzini del padrone.

I ferrovieri ed i marinai corrono la terra e gli oceani, espongono la vita negli scontri e nelle tempeste, senza tregua e senza riposo, di notte e di giorno, sotto il solleone e sotto le brume, per creare gli utili che portano... nelle tasche del padrone.

Perchè?

Perchè i padroni hanno... il paiuolo; cioè la terra, le miniere, gli stabilimenti industriali, le ferrovie e le navi.

Ma tutti questi mezzi di produzione e scambio, quando non sono, come la terra e le miniere, il dono dell'eterno anonimato della natura, che cosa sono se non la creazione del lavoro umano?

E debbono questi mezzi, che la natura ha dato in comune a tutti gli uomini, che gli uomini insieme hanno creato e di cui tutti gli uomini hanno bisogno per vivere, appartenere in proprietà privata solo a pochi uomini, che possono quindi, escludendone tutti gli altri, togliere ai più il diritto alla vita?

Era ben questo il diritto del possessore del paiuolo; ma i naufraghi ad esso opposero e sostituirono il proprio, il diritto della collettività; «le cose, che sono necessarie a tutti gli uomini per vivere, devono appartenere a tutti gli uomini uniti, in società.»

La storia ci dice che solo così ebbero fine le loro tribolazioni e la loro miseria.

E come le fette di polenta erano distribuite a ciascuno in ragione del lavoro compiuto, così in una società umana, cui sia base la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio, a ciascuno sarà dato secondo l'opera prestata... e se si presenterà qualche «guardiano del paiuolo», gli si risponderà: Se volete mangiare, lavorate, lavorate.

N. BADALONI.